

verrà: gli sforzi dei dotti e dei teorici cadranno nell'isolamento, e soltanto in pratica l'uso speciale e specializzato dei nostri diritti civili e politici di proletari, contro l'ordine e le istituzioni della borghesia, sarà la leva che potrà scuotere dalle fondamenta l'edificio m-struoso della iniquità sociale. Tutto il resto sono dei perditempi!

Socialismo, dunque, socialismo per poter orientare, e seguire o lasciar cadere isterilitate nel vuoto le iniziative e le preoccupazioni dei dotti e dei teorici. Per amore del programma fondamentale io resto nel partito socialista, invocando sempre l'uso del socialismo per capire quali siano le azioni che dobbiamo approvare e quali quelle che dobbiamo ripudiare.

Costantino Lazzari.

1.° Maggio d'armi

I supremi interessi della difesa nazionale sono salvi. L'Italia si prepara a vendicare le sconfitte di Lissa, Custoza ed Adua. Clericali, moderati, radicali, repubblicani e socialisti sono concordi nel volere un'Italia grande e temuta.

Questo è il programma dei prossimi lavori parlamentari, comune a tutti i partiti che sono rappresentati alla Camera.

Forse si discuterà un po' alla buona, intorno al modo di spendere i nuovi milioni, ma si troverà modo di mettersi subito d'accordo, non essendo questa l'ora di discutere sul modo di spendere, quando l'importante è che si spenda. L'esercito in tal modo diventerà invincibile, tanto più che da oggi in poi avrà l'ausilio, niente meno della fangia della Confederazione del lavoro al comando supremo del duce del proletariato, che dello storico Eremita ha pure il nome di Pietro.

Così la classe lavoratrice sarà ben servita e soddisfatta!

Il riformismo italiano non aspettava che divenire un partito nazionalistico per rendersi più aceto agli uomini di ordine e alle istituzioni dello stato. Da ora in poi ben possono i signori socialisti essere i candidati del governo. Rinneghi la lotta di classe nell'azione, se non completamente nelle parole, non rimaneva che farsi paladini della così detta difesa nazionale e sostenitori delle spese militari. Poco monta se un tale atteggiamento si risolverà in un vero e proprio ostacolo a quella politica di riforme da essi tanto strombazzata e decantata.

Quanto più materiale si butta via dell'antico bagaglio sovversivo, più si è applauditi e protetti dalla gente che ha per sé il privilegio dell'autorità. Il trionfo del socialismo non è avvenimento troppo vicino e sicuro per dovergli consacrare tutte le proprie energie e invece è opera saggia rivolgerle al conseguimento di fini d'ordine immediato anche quando questi non collimino con gli interessi del proletariato.

Gridar forte che lo spettro di una guerra tra l'Austria e l'Italia è eliminato dal fatto stesso che la conflazione non resterebbe isolata, ma si estenderebbe necessariamente ad altre nazioni interessate al mantenimento della pace; osservare che ogni guerra, comunque e dovunque, è resa impossibile, poiché con i moderni mezzi di distruzione si avrebbe paura per fino di vincere, è voler essere accusati di fare il giuoco dei nemici di fuori che non vedono l'ora di assalirci ed asservirci.

Ma il socialismo ufficiale non la pensa così e non calcola nemmeno che quanto più forte sarà reso il bilancio della guerra più forte, più audace e più massacratore diventerà quel militarismo che lo troviamo sostenitore ferace della violenza del governo e del capitalismo sfruttatore.

Ma anche da un altro punto di vista il proposto aumento rappresenta un vero disastro. I nuovi oneri che saranno imposti all'erario per le nuove spese improduttive renderanno vana e sterile ogni azione intesa ad ottenere un qualunque incremento allo sviluppo dei servizi pubblici e sarà una menzogna rincorrere i lavoratori a sperare in provvedimenti favorevoli alla loro classe ed ai loro bisogni.

La diffusione dell'istruzione e l'elevamento dell'educazione del popolo resterà un sogno della gente che aspira alla redenzione morale ed intellettuale d'Italia. Nessuno ci contenderà mai il primato dell'analfabetismo e della delinquenza, che sono la nostra vergogna.

Intanto la miseria crescente minaccia di assumere proporzioni mai innanzi conosciute. I lavoratori già lasciano i campi deserti per andare in cerca fuori d'Italia d'un lavoro meglio remunerato, offrendosi spettacolo del nostro abbattimento e maleducendo alla patria che si nega di nutrirli. Il continuo rincaro dei viveri ci annunzia i segni precursori di una colera collettiva i cui effetti non è possibile prevedere.

Così lo spauracchio artificioso di una guerra fantastica rinvoverà tra noi la guerra civile, che si sederà coll'intervento dell'esercito rinvigorito al prezzo della fame, plaudente la reazione che attende la sua ora di vendetta dal di che fu inseguita e sconfitta dalla generale indignazione e dai sacrifici di libertà e di uomini del popolo lavoratore.

Così il 1.° Maggio di quest'anno troverà i socialisti intenti a operare tutto ciò che negli altri 1.° Maggio avevano proclamato pur doverli combattere per il bene del proletariato; ma troverà ancora che essi si sono alleati col governo o col capitalismo contro i lavoratori. E ciò sarà un gran bene! Solo così i lavoratori cominceranno a diffidare di loro e ad aver fiducia soltanto in se stessi.

Raffaele Murino.

MONTECITORIO

Noterelle di « Uno che c'è stato »

Ettore Ciccotti

Un bel volume illustrato di recente pubblicazione, che illustra largamente il Parlamento nell'ambiente e nelle persone.

La Propaganda per accordi presi con la Casa editrice Mongini lo dà come premio semigratuito, per sole lire due.

Da "L'ESODO"

di Tomaso Monicelli

Tomaso Monicelli ha letto l'altra sera a Roma, a un intellettuale uditorio di scrittori, di letterati e di giornalisti il suo dramma sociale in 4 atti L'Esodo, così lungamente e variamente, discusso dopo il trionfo di Milano, dalla critica italiana.

Gli uditori rimasero ammirati, e noi siamo lieti di offrire ai nostri lettori, del lavoro tuttavolta inedito, la fine del primo atto, in cui è potentemente rappresentata, in rapido scorcio drammatico, la fine di tutto un mondo patriarcale.

L'Esodo è il dramma che prospetta la crisi che l'Italia agricola e provinciale superò nel decennio dal 1890 al 1900, con lo spopolamento delle campagne, il conseguente fenomeno dell'inurbamento, la morte dell'artigianato, l'insorgere della moderna economia industriale.

Nel 1.° Maggio - commemorazione di cose - questa scena del Monicelli evoca ancor recenti rovine da cui sboccò la grande speranza: il Socialismo.

ATTO I

SCENA UNDECIMA

PATRIZIO, MATTEO, FAUSTO, CESARE E ORESTE
(Dal cancello irrompono Matteo e Fausto e, in mezzo a loro, Cesare. Li segue Oreste che chiude il cancello. Cesare appare disfatto. Veste abiti non suoi, è senza camicia; sostenuto dai fratelli, entra barcollando. Alla vista del padre, d'improvviso s'accascia con un grido soffocato. Fabrizio dà un passo indietro con un'esclamazione di paura e ribrezzo. I fratelli portano Cesare, quasi di peso, a sedere sul divano dov'egli s'abbatte col capo chino, senza respiro.)

PATRIZIO, (a Oreste). Oreste! Chi è stato? Chi è stato?

ORESTE. Non si spaventi, signor Patrizio. Una cosa da nulla. E' passata.

PATRIZIO, (d'un impeto solo è presso Cesare). Cesare! Cesare!

(La commozione è troppo forte e rompe in un singhiozzo arido.)

FAUSTO. Cesare! Stai male?

MATTEO, (al fratello immobile). Hai bisogno di qualcosa?

CESARE, (fa col capo cenno di no).

PATRIZIO. Ma che c'è, dunque? Parla! (a Oreste). Va, in casa! Che nessuno s'accosti, per l'amor di Dio!

ORESTE, (entra rapido in casa).

CESARE, (ai fratelli, con una voce sorda). Lasciatemi solo con papà.

(Matteo e Fausto seguono Oreste.)

SCENA DUODECIMA

PATRIZIO E CESARE

PATRIZIO, (è presso il figlio: con invocazione d'angoscia). Dimmi! dimmi!

CESARE, (è scosso da un tremore profondo; si passa una mano sugli occhi, sulla fronte, sui capelli; trae un lungo respiro: poi, con uno sforzo enorme). E' necessario che tu sappia tutto, papà. (Un attimo di silenzio). Io ho tentato di morire, ho voluto morire, sì, adesso, nel Po...

PATRIZIO, (con uno schianto). Hai voluto morire, di tu, o non hai pensato... (S'interrompe, lo stringe tutto a sé come un bambino). Dev'essere una cosa tremenda se l'ha spinto a questo... (Si scioglie dall'abbraccio; fissa il figlio: con un'invocazione lenta e profonda). Perché?

CESARE. Ho perduto la testa. Mi sono sentito così debole, così vile... (col pianto in gola). Sì, sì, una cosa tremenda, papà. Non avevo il coraggio di venire, di vederti...

PATRIZIO, (con fulminea investigazione). Hai commesso un'azione cattiva?

CESARE. No, no.

PATRIZIO. Disonorevole?

CESARE. No! no!

PATRIZIO, (con un respiro largo di tutto il petto: quasi liberato da un peso). Hai subito un tracollo? Hai perduto dei denari?... Ma di, dunque! Siamo rovinati?... (Fissa il figlio, quasi tacito). Sì?... Sì, ecco, è tutto! (con improvvisa violenza d'angoscia). E per questo vuoi morire?... Ah! s'allontana dal figlio).

CESARE, (si alza). Papà!

PATRIZIO. Non hai avuto fede né in te né in me. Non hai pensato che avevi dei fratelli, tuo padre, la tua casa, che ci saremmo stretti, uniti tutti per cadere senza rumore, in pace, così come siamo nati e vissuti?... Hai tacito sempre, fino ad oggi, rubandoci la gioia di lavorare insieme, di aiutarci insieme... E oggi sei fuggito maleducendo, senza guardarti indietro... Cesare, questo hai potuto fare!

CESARE. Ascoltami, ascoltami... Ti dirò tutto, davanti a tutti... Chiama Matteo, Fausto, chiama le ragazze... (S'interrompe con un singhiozzo) Meccia!... (China il capo; s'abbandona a sedere piangendo).

PATRIZIO, (con tristezza disperata) Meccia! (Anch'egli si getta a sedere, piegato da un dolore enorme, senza pianto—Pausa).

CESARE, (con uno sforzo immenso e con voce umile). Papà, dopo cinque anni che mi hai affidato la tua casa, io ti porto un mucchio di cenere... Me la son vista cadere pezzo a pezzo e ho avuto la cieca follia di combatterla da solo... Avrei parlato cento volte, quando forse era possibile rimediare... Ma c'era tanta pace qua dentro!... Erano le sole ore di silenzio nel mio turbine... Non mi pareva possibile che dovesse finire!

PATRIZIO, (con un tremore). Ed è finita?

CESARE, (in un soffio). E' finita.

PATRIZIO, (sollevandosi). Cesare!

CESARE, (andando verso il padre). Ho combattuto ferocemente, sai, papà, per salvarvi da questa gente nuova che lotta con i denti... Ma siamo così vecchi noi... Dobbiamo morire!

PATRIZIO. Io sono vecchio e debbo morire. Ma i miei figli son giovani, ma tu sei giovane. Perché non hai lottato come gli altri? Per questo l'ho creato.

CESARE. Perché, babbe, le cose son vecchie,

non trasformabili. Noi moriamo con le nostre case e le nostre industrie. E' tutta un'epoca che fallisce! I nuovi mezzi meccanici ci assorbito, la grande industria ci seppellisce, noi andiamo giù, nel fondo, dove c'è buio... E il nostro piccolo capitale non è bastato più. S'è perso. L'ho visto andarsene a poco a poco, come una cosa viva, l'oro vecchio della nostra casa. Tutto ci han rubato, papà.

PATRIZIO. E dovremo andarcene anche di qua.

CESARE. Questo non ho voluto, io vivo. Per questo ho voluto morire!

PATRIZIO, (con un grido). Chi mi può scacciare?

CESARE. Un vecchio come te, sordo ai miei pianti... Sono andato a Mantova, oggi, dall'avvocato Negri, per una riunione di creditori. Si trattava di attenere una parte dei nostri beni immobili per salvare un po' di denaro e la casa... questa casa. Niente. Quel vecchio non ha ceduto. Io sento ancora: « No! No! No! Voleva tutto, capisci? Se n'è andato volendo il fallimento... Allora sono scappato, pazzo di vergogna e d'orrore, sono arrivato qui, ho visto la casa... Il Po era così tranquillo, così in pace... Oh, dormivi per sempre! Mi son butato giù... (Barcolla).

PATRIZIO, (lo accoglie nelle sue braccia; lo bacia in fronte). Figliuolo mio! (Capamento). E' la fine del mondo.

(Lunga pausa.)

SCENA DECIMOTERZA

I PRECEDENTI E LE VOCI DI PINO E DI MEUCIA

(Dalle finestre illuminate del pian terreno della casa continuano a passare ombre affaccendate. D'improvviso, nel tragico silenzio dei due, s'odono le voci fresche di Pino e di Meuccia.)

PINO, (di dentro)... La notte della Santa Epifania... (Risa di donna). E poi? E poi?

MEUCIA, (con voce dolcissima).

... O son morti di freddo
O son malati nei paesi del sole
O i vegliardi dallo scettro d'oro.

(Nuove risa di donne che si spengono lentamente.)

SCENA DECIMOQUARTA

PATRIZIO E CESARE

(Patrizio si scioglie dall'abbraccio, ma tiene il figlio presso di sé quasi a proteggerlo. Entrambi volgono il viso pieno di disperata tristezza alle voci chiare e gioconde del bimbo e della fanciulla.)

PATRIZIO, (lento). Lei senti?... Non sanno nulla... Ci aspettano come le altre sere, attorno alla tavola... Come faremo a parlare?

CESARE. Povera la nostra casa!

PATRIZIO. Non ho più niente. Non so dove mettere i piedi... Tutto se ne va. (S'incammina a passi brevi verso la casa, col cuore incoscio; a un tratto si volge a guardar Cesare che è rimasto immobile). Non vieni?

CESARE, (disperatamente). Dove, dove, papà?

PATRIZIO, (si ferma: è presso la casa: una sabbia debolotta lo percuote: barcolla). E' vero. Dove?... (Entrambi rimangono lontani, smarriti, come in un gran vuoto, Patrizio ritorna presso una poltrona e vi cade di schianto).

CESARE, (dopo un attimo di esitazione, gli si getta a ginocchi tra i singhiozzi). Perdonami, perdonami, papà! (Lunga pausa).

PATRIZIO, accarezza lievemente la testa china del figlio: poi con voce lontana). Era meglio morire, Cesare. Avevi ragione tu.

SIPARIO

Tomaso Monicelli

Il processo di Lucca

E' appena principiato il processo contro sindacalisti di Parma, che esso è venuto già a perdere tutta la sua forza accusatrice. Anzi se qualche cosa esso può ancora dimostrare non è precisamente contro i processati, sibbene contro gli stessi accusatori, i quali escono sgominati dal dibattimento giudiziario, per la forza negativa delle loro stesse dichiarazioni.

La bancarotta dell'accusa prelude l'assoluzione dei nostri compagni, e dimostra che nello sciopero di Parma alle soprazioni dei padroni e dei poteri dello stato si aggiunge anche la collusione contro i dirigenti il movimento.

In ogni altro paese, dimostrata la falsità dell'accusa e la mala fede in chi la sostiene, i calunniatori andrebbero in galera, ma qui in Italia, i poliziotti accusatori non avranno da lamentare che la perdita occasione di un avanzamento nella carriera ed i proprietari non avranno che da rimpiangere, con la ormai svanita condanna, la perduta occasione di appagare la bieca anima saturata di odio e di desiderio di vendetta.

Ma il dies irae è immaneabile ed allora questi titoli di benemerente saranno tutti ricordati e si pagheranno tutti.

Sottoscrizione per "La Propaganda"

Il nostro giornale, uscito dal periodo di incertezza finanziaria, si avvia ad avere una vita sicura e indipendente. Ha bisogno, in questo momento più che mai, dell'assistenza di tutti i compagni e di tutti i simpatizzanti. Pensino questi quanti sono le difficoltà dei nostri sforzi, in paese in cui poco si legge, pensino quanto chi come noi rispetta le tariffe tipografiche sia nella concorrenza con altri giornali in condizioni d'inferiorità, e mandino il loro contributo, anche modesto.

Le nostre condizioni d'inferiorità son tanto maggiori, quanto maggiori sono i fondi inconfessabili largiti agli altri fogli dai privati interessati.

In tutte le città i giornali socialisti sono ad esclusivo carico dei sottoscrittori; qui invece il giornale chiede solo la parziale contribuzione per operare dei miglioramenti tecnici indispensabili. I compagni, i simpatizzanti, vorranno quindi non dimenticare la sottoscrizione.

La forza d'un giornale sono gli abbonamenti. Il nostro abbonamento annuo costa solo tre lire, ma i compagni e quanti vogliono incoraggiare la difficile opera nostra prenderanno l'abbonamento sostenitore di L. 6.00.

DI ABDUL-HAMID

Deposto? Imprigionato? Fuggitivo? Solo con suoi pochi dispersi complici, o stretto da una folla briaca di terrore — odalische, eunuichi, principi imperiali, paschi — che se lo portano, vivente simbolo della loro abiezione, di là dal Bosforo, verso il torbido reame ignoto su cui sventola sempre la bandiera verde del profeta?

In verità, o Abdul-Hamid, noi vi vogliamo morto. Noi non siamo i giovani turchi, noi non indulgiamo a voi, come i giovani turchi. Noi vi odiamo. Noi vi conosciamo. Noi vi evochiamo. Piccolo, giallastro, con la barba finta, gli occhi obliqui, il naso rapace, stretto in quel vostro pastoso corazzato, voi somigliavate uno di quei mercanti armeni cui è veste la frode, respiro il lucro, anima la birbanteria. Ma voi, o gran califfo, ben più d'un mercante armeno, eravate il lascivo tiranno, il mascalzone coronato, il re dei porci, l'imperatore degli assassini.

Voi Abdul-Hamid, dovete morire. Di qual morte, o cittadino? Per le centinaia di migliaia di innocenti che insanguinarono le vie e gli anni del tuo regno, o gozzatore; per la bellezza ruinata e infranta delle vergini che tu strappavi dai talami incontaminati, dalle dolci braccia delle madri innocenti, o stupratore; per i cumuli d'oro e le montagne di gemme che tu rubasti al tuo popolo morente di fame, o affamatore; per la tua sete di sangue e la tua arida paura; per le tue orgie e i tuoi pianti; per la tua vita, che fu, per la tua morte, che sarà, imperatore degli ottomani, noi ti vogliamo morto di eredita morte.

Sia eretto su la collina di Stambul, in faccia al Bosforo azzurro, sotto il sole d'oro, un palo enorme, aguzzo sulla cima. Dello capitale alle più lontane province siano mutati i rappresentanti di tutta l'Islam, centomila europei, scelti per ogni nazione fra i cittadini più liberi e migliori, assistano alla festa esemplare. Tuoni a mezzogiorno un colpo di cannone.

Esca, ignudo, dalla moschea Sulmanieh, dove per sei ore egli sarà stato esposto a ludibrio universale, Abdul-Hamid. Il silenzio sia altissimo. Poi un urlo solo e formidabile: a morte! Ed ecco Abdul-Hamid da un congegno di carrucolo sollevato alle punte estreme del palo, alle punte aguzzate delicatamente appoggiato. Sieda egli, in rispetto di tutto il mondo, col atroce tormento alle natiche, e la punta gli penetri lentissimamente nelle carni, facendogli in atroce cavità spasmio orrendo.

E così muore, fra i canti e gli inni degli assistenti alla festa, colui che fu il despota dei despoti.

O giovani turchi, saprete voi compiere la vendetta dell'umanità? Noi non aspiriamo che a un'umile funzione a cui ci siamo votati contro i re e contro i signori: quella del boia. Oggi contro il profeta di Maometto; domani, se occorre, contro i monarchi di Cristo...

I padri dei patrioti di oggi

Pubblichiamo l'indirizzo dato a S. E. il visconte Francesco Giuly nel'occasione dell'attentato a S. M. imperiale austriaca e pei fatti del 6 febbraio 1853 firmato da diversi abitanti della città di Milano come documento importante di quello che era il sentimento d'italianità dei padri di quei patrioti di oggi, che maggiormente gridano contro l'antimilitarismo professato dalla vera democrazia sociale.

Eccellenza,

L'annuncio del preditorio e nefasto attentato alla preziosa vita di S. M. l'augusto nostro sovrano Francesco Giuseppe ha posto il colmo alla già esecrata scelleraggine commessa nella nostra affertita Milano dai perpetui nemici dell'ordine ed ha destato l'universale indignazione ed il più alto cordoglio in queste popolazioni.

Qual se il delitto fosse stato compiuto. Ma la divina provvidenza che veglia sui monarchi e sui popoli ha stornato il cumulo dell'ordine misfatto, e per grazia e ben giustamente si rendono all'Onnipotente Iddio che ha serbato il giovane monarca alle speranze, all'amore ed ai voti dei suoi sudditi.

Questi sentimenti dettati dal cuore dei milanesi che trepidarono per il pericolo corso dall'augusto loro monarca degnisi l'E. V. far conoscere a S. E. il signor conte Radetzky, governatore generale del regno Lombardo-Veneto ed umiliati eziandio ai piedi del trono in uno con le proteste di fedele sudditanza, e di un franco e leale concorso di questa popolazione alle provvide misure di chi regge questo paese tanto bramoso di quell'ordine e di quella tranquillità che essi possono ritornarlo a proprietà e floridezza.

Fiduciosi che V. E. vorrà prendere in benigna considerazione questi sentimenti ed ottenere a Milano da S. M. I. R. A. la sovrana sua grazia, umilmente ci sottoscriviamo:

Duca Lodovico Melzi d'Eril—nobile

Filippo Gallarati Scotti—conte

Giuseppe di Belgioioso—conte

Vitaliano Dal Verme—conte

Barone di Belgioioso—conte

Vitaliano Confalonieri—nob. P. A.

De Molana—conte Carlo Borromeo—marchese Luigi d'Adda

nob. Giuseppe Grappi—fratelli

Latuada—Andrea Ponti, Francesco

Brioschi, ecc.

Il documento, che volemmo dare in tutta la sua estensione, avrebbe dormito sonni tranquilli sotto la polvere di chi sa quale archivio lombardo, se un consigliere — che non vuole avere maggiore familiarità con la prudenza che con la sincerità — non avesse suscitato il putiferio, di cui tutta la stampa si occupava in questi giorni. Avrebbe dormito quel documento insieme ai tanti altri, che non sono forse meno di esso dichiarato di una ben raccapricciante verità: tutta questa gente che è oggi dedicata a le pratiche del patriottismo era ieri o personalmente, o per la interposta persona di qualche atenato diretto, in alleanza con i carnefici incoronati e con i carcerieri del popolo medesimo.

La forza d'un giornale sono gli abbonamenti.

Il nostro abbonamento annuo costa solo tre lire, ma i compagni e quanti vogliono incoraggiare la difficile opera nostra prenderanno l'abbonamento sostenitore di L. 6.00.

Le spese militari

e socialismo riformista allo sbaraglio

Arturo Vella mi scrive chiedendomi per primo maggio « un incitamento a giovani di studiare e tornare a Marx, incitamento che sarebbe di grande opportunità in una data, la quale va perdendo la sua fisionomia socialista. »

È veramente, il ritorno a Marx potrebbe e dovrebbe essere, più che mai, motto dell'ora. Il ritorno a Marx vorrebbe dire, non già la cristallizzazione in un dogma, ma la rinnovata coscienza della necessità e delle finalità del socialismo, l'emancipazione dell'empirismo che vive alla giornata e smarrisce la visione di ogni più largo orizzonte osserva rigorosamente i fatti e della sua azione assurge alle intelligenze delle cause e degli effetti, avvertendovi così a portare a tutte le sue conseguenze lo stesso marxismo.

Ma, in Italia, si va diventando così schietto-gliottiani e ci si va imbevendo così bene di metodi gliottiani, senza accorgersene, che tutto, pur quanto vi è di più serio, si riduce a facezie e barzellette; e riferirsi a Marx, anche in una disputa con socialisti, vi espone a sentirvi dire che vi credete « l'unico depositario del marxismo (!) ». Anche quando volete essere così poco l'unico depositario del marxismo, che vi siete ingegnato di diffonderne la conoscenza con la divulgazione delle fonti stesse originali, e tentate di richiamare gli altri alla discussione di quel complesso di dottrine e di principi, a cui si pretende negare ogni ulteriore efficacia e ogni presente vitalità soltanto perché, disinvoltamente, se ne prescinde!

Il movimento socialista ha acquistato una grande forza proprio quando, nel realizzarsi delle condizioni del suo maturare, Marx gli ha dato la coscienza di fini e di metodi; e l'azione socialista ha avuto così, l'incaparrabile vantaggio di potere, pur senza perdere di vista le necessità e le accidentalità del presente, dominare tutto il suo campo con una veduta unica, frutto di tante esperienze storiche ed elevata alla più vasta e geniale generalizzazione.

Ora, si fa, da certuni, il cammino a ritroso; e, perdendo la veduta del domani si smarrisce anche quella dell'oggi, da far venire meno ogni criterio direttivo.

Ne dà un esempio recentissimo il garbuglio, in cui di fronte al problema degli armamenti, vanno a perdersi specie i riformisti, ridotti a non potersi più nemmeno intendere tra loro, per quanto cerchino di dissimularlo.

Nella loro illusione di tutto conciliare infatti, non hanno preveduto che, specialmente in un paese povero come l'Italia, sarebbero venuti in contrasto il loro concetto schietto nazionalista della patria e la necessità dell'economia e della elevazione proletaria, particolarmente.

Così, dopo avere faticato a sprergere lo equivoco su chi, constatando come un dato di fatto che non era in poter suo, minoranza della minoranza, eliminare gli armamenti, si adoperava almeno a ridurre l'aggravio, dopo essersi rifiutati a riconoscere la distinzione tra il principio di Herve, che è marxista, e il metodo che va considerato dal punto di vista dell'efficacia e della possibile pratica applicazione; dopo essersi dissimulata la differenza tra chi subisce quel che non può impedire e chi imbecca la tromba per intonare la fanfara di guerra, dopo aver rivendicato come un merito il proposito di perpetuare, nel fatto e nel pensiero, la patria intesa nel senso nazionalista contro il socialismo, che tende ad assorbirla, trasformata, in una idealità superiore: dopo tante reticenze e dissimulazioni i riformisti si accorgono, finalmente, di avere lo stesso problema di fronte e vengono a trovarsi, prigionieri delle loro numerose esternazioni patriottiche, innanzi al bivio di dovere scegliere tra la evoluzione generale che trae il proletariato nel movimento internazionale e la tradizione patriottica che lo mena a rendersi ligio alla borghesia negli ultimi rovinosi sforzi di tutelare uno stato di cose, che o non è minacciato o non può tutelarsi, in uno stato di evidente inferiorità economica, con le armi.

La realtà delle cose, evidentemente, si vendica; e costringe a riconoscere, quel processo storico che non si volle riconoscere nel suo riflesso ideale!

Ettore Ciccotti

Come si diventa patriota

Prendete un uomo d'intelligenza media e d'istruzione appena mediocre, al quale nessuno abbia parlato di religione.

Raccontategli che la terra è stata creata da dio, che questo dio ha creato la luce il primo giorno e il sole soltanto al secondo; ch'egli ha creato la prima donna con una costola del primo uomo; che Giona visse in una balena, che Giosue fermò il sole, che la vergine Maria concepì per opera dello Spirito Santo, che Gesù ridonò la vita ai cadaveri, che risuscitò egli stesso tre giorni dopo la morte e altre simili storie meravigliose.

Vi riderà in faccia; oppure si domanderà, se voi siete improvvisamente impazziti o se volete burlarvi di lui.

Ma coltivate in tal guisa la mente dello stesso uomo fin dalla culla. Sua madre cullandolo sulle ginocchia gli insegna preghiere, litanie, oremus; gli parli della buona Vergine; del buon Gesù; del Natale, delle fiamme dell'inferno; gliene parli cento, mille volte.

Lo metta ella a sette anni — l'età della ragione, secondo la Chiesa — nelle mani del prete: gli racconti costui come verità rivelate le fole della Bibbia, le ingenue creazioni dell'umanità ignorante e credula.

Condite di tutto con cerimonie teatrali sotto navate semi oscure, che suonano al sogno e all'estasi: mescolatevi il profumo dell'incenso, che inebria, la musica suggestiva dell'organo, i costumi abbaglianti dei sacerdoti.

Se influenze opposte non sopravvivono di buon'ora a reagire contro questo infiltramento pernicioso, contro questo avvelenamento del cervello e dei sensi, il paziente è irrimediabilmente perduto.

Voi potete raccontargli tutte le meraviglie

de
di libr
la cons
corpo d
un spie
oscuo,
gione. N
quando
colla su
mento.
Non in
Il ban
danno, c
noni, fo
cilli, scia
Quando
egli vien
La
Il
Verrei
di diven
gido e pe
scio cog
siero cess
Io mi
come ma
tanto ir
cosi scro
stizia, p
tuarsi qu
terribile
Riforma
cine e d
centi sce
omicide,
stenza de
Tutte l
mettono
gione; il
questo:
stesso lu
pite da
viate, ch
maggior
tutto l'ir
è l'unico
atroce s
inocenti
loro gen
Penati
all'influe
sette, ott
subire l
spetto ch
eirentus
normità
omicida
via a co
la vita i
ratorio,
buisono
vinto rip
Casa pen
di passeg
chissà fr
atti, un
viveissi
Metiete
ste orfan
quale sar
compagni
Polli, le
di Milana
Perugia
Bamb
Se tutt
ferenza n
voti debb
stesso reg
e delle al
ncece pie
gravissim
per le mi
feroci che
abusivam
ogni gior
Un solo
hanno via
l'età del
obbligate
Concept
sonalità
insieme,
per i con
est